

Uno sguardo da vicino alla carriera di un chitarrista nato con "la valigia in mano"... Dalle navi da crociera ai grandi palcoscenici, dalle piccole scuole di musica italiane, al Musicians Institute di Los Angeles. Scoviamo, con quest'intervista, le sue dinamiche e com'è nato il suo album d'esordio *Scripta Manent*...

GIOVANNI LOMBARDI



La storia di Giovanni Lombardi, chitarrista versatile di casa nostra (classe 1965), parte da molto lontano: quando, nella seconda metà degli anni Settanta, prende in mano una vecchia Eko di suo padre. Ha soltanto dieci anni allora, ma intuisce che dalla chitarra non si sarebbe staccato più. E così è stato.

La sua carriera di chitarrista inizia nei locali italiani all'interno di diverse formazioni nostrane. Poi un giorno arriva la proposta di lavorare sulle navi da crociera e fa il grande passo. Di lì a poco, decide di non tornare sui suoi passi e di cristallizzare il suo sound negli Stati Uniti... a Los Angeles, più precisamente.

Iniziano nel tempo le collaborazioni con alcuni musicisti di prestigio, tra cui quella con Miatta Fhanbulleh (la regina del pop afro) e poi arriva la collaborazione con la Digital Manga (l'azienda nipponica che realizza i fumetti Manga, tra cui Lupin III...) in veste di compositore per diverse soundtrack.

Affianca al tutto un'intensa attività di didatta (presso il Musicians Institute di Hollywood, il Los Angeles Valley College, il Conservatory of Music di Los Alamitos e, più recentemente, presso il Decibel Music & Music Center di Pescara).

Non solo: si dedica a *Scripta Manent*, il suo personale full lenght strumentale uscito da pochi mesi. Di tutto ciò parliamo con il diretto interessato nella chiacchierata che segue.

Come ti sei avvicinato alla chitarra?

C'era una chitarra in casa, una vecchia Eko che ogni tanto suonava mio padre. Mia sorella più grande aveva mostrato un certo interesse, prese qualche lezione ma poi abbandonò. Io, che ero affascinato da quella chitarra, un bel giorno decisi di provare: avevo circa 10 anni e... da allora non l'ho più lasciata!

Tu sei italiano ma il tuo percorso di chitarrista si è consolidato perlopiù all'estero. Ce ne parli?

E' così. Dopo le prime esperienze con le band della mia zona, le prime serate e i primi

confronti con chi era più avanti di me con la musica, mi si presentò un'opportunità a cui non seppi rinunciare. Ero ancora acerbo come musicista pur se studiavo da anni; avevo delle buone basi ma certo non una grande esperienza col live... tuttavia, il coraggio non mi è mai mancato. Così un bel giorno mi ritrovai a bordo di una nave da crociera: destinazione Brasile! Fu proprio quella la rotta verso il nuovo continente a portarmi via dall'Italia... oltre che essere stata un'esperienza lavorativa che mi ha dato tantissimo, musicalmente parlando. Dopo circa due anni approdai a Los Angeles, quindi al Musicians Institute.

Pochi mesi fa hai pubblicato *Scripta Manent*, il tuo primo album: ne parliamo nel dettaglio?

Ho avuto l'opportunità di suonare con musicisti ed artisti di etnie e background culturali differenti e così, nel corso del tempo, è nata in me la voglia di proporre qualcosa di totalmente mio... tradottosi quindi in *Scripta Manent*. Sintetizzando che cosa mi hanno insegnato gli anni e l'esperienza, devo dire

che l'elemento che identifica una persona, dunque un musicista, è l'anima. Ebbene, io ho voluto mettere la mia anima in musica. Tecnicamente parlando, il disco è una sintesi degli stili che ho suonato sinora: c'è molto Brazil, ovviamente, ma anche tanto R&B, funk e rock. Il tutto speziato di jazz. Ho avuto la fortuna di attingere a piene mani dalle risorse di una città senza limiti come Los Angeles, quindi il disco si presenta con una sezione ritmica d'eccezione... ma anche con un marcato tratto made in Italy. Vi sono Sergio Bellotti alla batteria, Alex Alessandrini (Pink, Christina Aguilera...) alle tastiere e Leslie King (Tom Jones) al basso. Nel brano *Something Like Love* vi è Rocco Ventrella al sax come special guest. Insomma, questo ponte virtuale tra gli States e l'Italia ha contribuito a creare il mio progetto.

Accennavi al batterista Sergio Bellotti, anch'egli di origini italiane ma trapiantato negli Stati Uniti: come vi siete incontrati? In realtà ci conoscevo già in Italia, all'epoca delle prime esperienze nei locali

ma poi ci eravamo persi di vista. Un giorno, durante il Namm Show del 2008, mentre ero intento ad osservare delle chitarre, vedo un viso a me noto a pochi metri da me. Come si sa, il Namm è una bolgia infernale condita da decibel a volontà... abbastanza da farti girare la testa... Ero quindi un po' frastornato ma mi chiedevo "sarà proprio lui?" Era lui! Abbiamo preso a parlare e rovesciarsi addosso oltre un decennio di vita passata da allora... beh, è nata così la nostra collaborazione. Che dire di Sergio? "A great drummer and a great guy!"

Solitamente come prendono vita i tuoi pezzi?

Quando compongo cerco di farmi guidare solo dall'istinto. Mi piace pensare che ci sia dell'anarchia mentale durante il processo compositivo... sai, talvolta anche un rumore può farti scattare la scintilla. Ricordo la prima volta che parlai di ciò al Musicians Institute in veste di tutor: un mio allievo mi chiese: "come si arriva a comporre?" Bella domanda!... Personalmente tendo

a dimenticare tutte le formule e i dictact armonici che io stesso insegno. A mio parere, deve essere l'istinto a guidarti e, come dicono qui: "if it sounds good then is good!" (Suona bene quando è buono...)

A proposito di didattica: da anni sei un insegnante. Come approcci questo ruolo?

Insegno da molti anni ed oggi ho l'opportunità di farlo in video-conferenza scavalcando i continenti... Adoro che uno studente studi e si impegni: che ambisca al professionismo o meno. Il mio obiettivo è questo: fare in modo che lo studente si applichi e per farlo cerco di semplificarci la vita. Dopodiché, punto sullo stimolarlo a suonare e improvvisare. Ed è proprio a quel punto che metto a disposizione tutta la mia esperienza e passione per la musica.

Quali sono i musicisti che ti hanno influenzato?

Ho vissuto il periodo del classic rock, quindi la *british invasion*... aveva invaso anche me! Mi sono nutrito di Led Zeppelin, Deep Purple e Pink Floyd. Poi ho scoperto artisti americani come George Benson, Wes Montgomery, E.W.F., Al Jarreau... Dopodiché sono passato ai musicisti blues e fusion come Robben Ford e Larry Carlton. E poi c'è il Brasile che rappresenta un capitolo a parte: sarà perché l'ho vissuto in prima persona... In ogni caso, musicisti come Antonio Carlos Jobim e Djavan hanno un posto particolare nel mio cuore.

Come si compone il tuo equipment?

Sono un fan di Mesa/Boogie quindi, come amp e cabinet uso quasi unicamente apparecchi di questo marchio. Per quanto riguarda le chitarre, uso tantissimo la mia Ibanez elettrica e adoro la mia Gibson 345 che, per certe cose, è imbattibile. Quando si tratta di situazioni unplugged e latin, la mia Takamine fa da regina. Adotto pochi effetti e pedali: come si suol dire, poca roba ma buona. Ho un multiprocessore T.C. Electronic ed un Vox Wha-Wha vintage, un pedale volume EarnieBall ed un Expression Pedal della Roland...

Progetti in cantiere?

Ho la fortuna di essere coinvolto ora in tre progetti piuttosto originali. Uno di stampo neo-soul/R&B, uno decisamente più pop/rock (in entrambi i casi canto e suono) ed uno che è un guitar duo acustico con una artista neo-folk/American style... una chicca per gli amanti delle corde in nylon. Inoltre, entro la fine dell'anno credo di preparare delle master class per Italia/Europa.

Un album che non deve mai mancare a un chitarrista?

Bella domanda! Non posso che andare indietro nel tempo... mmhmm... vedo un adolescente (il sottoscritto) che disteso sul letto "suona" - nota per nota - alcuni assoli di Ritchie Blackmore su *Made In Japan*!

